

Martedì 11 maggio 1999

6

LA POLITICA

l'Unità



◆ **Berlusconi: «Maggioranze ampie»**
Ma la parola d'ordine è dare risposte
solo se il centrosinistra avrà già scelto

◆ **Urso (An): «Nessuno si illuda**
che togliamo noi le castagne dal fuoco
bocciando qualche candidatura»

◆ **Sulla Jervolino il Cavaliere prudente:**
«Non c'ero mentre Segni l'attaccava»
E a Mariotto dice: benvenuto fra noi

Il Polo va all'incontro giocando di rimessa

Il centrodestra punta su una «triade istituzionale»: Amato, Ciampi e Mancino

PAOLA SACCHI

ROMA A tarda sera, alla vigilia del faticoso incontro di questo pomeriggio con Veltroni («Il momento della concretezza», lo definisce), Silvio Berlusconi spera ancora per il Colle in «una maggioranza ampia». Non ha alcuna voglia di il Cavaliere di essere tagliato fuori dalla partita. E An al tempo stesso non ha alcun interesse a farsi isolare su un appuntamento cruciale come quello del Quirinale. Il Polo per tutto il giorno resta alla finestra a scrutare le mosse della maggioranza, a soppesarne contrasti e divisioni. E questa mattina alle undici si riunirà di nuovo in un vertice in via del Plebiscito per decidere la linea definitiva da tenere questo pomeriggio all'incontro con il segretario dei Ds che si terrà al gruppo parlamentare di viale della Camera. La parola d'ordine che esce dal vertice di Arcore è comunque quella di dare risposte solo se dalla maggioranza verrà un solo nome. «Nessuno pensi - avverte il portavoce di An, Adolfo Urso - di utilizzarsi per bocciare qualche candidato e togliere così le castagne dal fuoco al centrosinistra». La linea di Arcore però si è un po' complicata dopo quelle parole del popolare Franceschini, il quale ieri diceva: Veltroni parlerà solo a nome dei Ds. E ad un certo punto della giornata si è incominciata a spargere la voce che l'incontro con il Polo potesse saltare. Ad ogni modo la linea del centrodestra è di dire tutti insieme un sì o un no ma solo se la maggioranza avrà trovato un solo nome, avrà fatto insomma una scelta. E quindi: sì se fosse Ciampi e no se fosse Jervolino quel nome? L'unica cosa che sembra certa è che se venissero fatti entrambi i nomi, il Polo risponderebbe più o meno così: no, questo metodo non ci piace, quindi noi non diamo risposte, la maggioranza si metta d'accordo e se proprio non riesce a trovare l'intesa su uno di quei due nomi, ne proponga un altro. Il Polo sarebbe dunque orientato in un secondo momento, «ma con calma», dice qualcuno, ad avanzare altri nomi di «grosso profilo istituzionale e anche con una

certa credibilità all'estero», potrebbero andare da quelli sempre in auge di Giuliano Amato (ieri si è incontrato con Gianni Letta), che però pare abbia fatto sapere che lui semmai in corsa vorrebbe entrare come candidato della sinistra, e quello del presidente del Senato, Nicola Mancino. Quest'ultima potrebbe essere una sorta di ultima strada per trovare anche il consenso di Marini. Una strada che però non piacerebbe molto ad An. Così come ad An, è cosa nota, non è gradito il nome di Rosa Russo Jervolino. Berlusconi l'idea non l'avrebbe abbandonata del tutto, ma non sarebbe per lui la candidatura popolare ideale. E, comunque, da dentro Forza Italia alla domanda su come reagiranno se il nome unico fosse quello del ministro dell'Interno rispondono con una cautela: «Vediamo...». Si lancia in una battuta anche il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati: «Vabbè, e se il nome fosse solo quello... Vedremo, la Jervolino mica sarà Milosevic». Fini a più riprese in questi giorni ha detto che il requisito principale del nuovo presidente è quello di credere nel bipolarismo e dimettersi subito dopo l'approvazione della riforma per l'elezione diretta e popolare del capo dello Stato. Che i giochi, ma siamo sempre nel campo delle supposizioni, si potrebbero riaprire almeno da parte di Fi sulla Jervolino, lo farebbe anche capire una dichiarazione di Berlusconi: «Io non c'ero quando Gianfranco ha applaudito Segni» mentre dall'assemblea di An boccia il ministro dell'Interno e poi non so se le cose «sono andate come hanno pur autorevoli esponenti dell'informazione». Evidente che ad An la candidatura di Rosa Russo Jervolino non va bene, ma è anche vero che il partito di Fini non intende rischiare l'isolamento magari quando alla quarta votazione voti di Forza Italia

potrebbero staccarsi a favore del ministro. E Ciampi? In questi giorni Berlusconi non si sarebbe dimostrato ostile, ma il divieto tassativo di Marini crea più di un problema al Cavaliere. Non a caso a chi gli chiedeva cosa pensasse di un articolo in cui Don Baget Bozzo diceva che era giunta l'ora di votare un presidente laico, da Amato a Ciampi, Berlusconi rispondeva: ma lui non è «il consigliere del principe» come spesso viene definito, «io di consiglieri ne ho tanti, spesso anche tra gli uomini della strada». E aggiunge di non avere preclusioni nei confronti di persone che «militano nel Ppi o che c'è militano». Il Cavaliere però sta ben at-



Silvio Berlusconi, Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini ad una manifestazione del Polo Brambatti / Ansa

teno a tenere l'unità con Fini e quindi dà «il benvenuto» a Mario Segni, che porterà voti «aggiuntivi» nello schieramento del centrodestra. Insomma il Polo sta a guardare le mosse della maggioranza, in una giornata in cui fioriscono anche indiscrezioni sull'entrata in campo nel toto-candidati di un altro uomo che al Polo, almeno a Berlusconi, non dispiacerebbe e cioè il suo ex ministro, Lamberto Dini. Ad ogni modo, che sia il nome di Ciampi di Amato, Mancino o Dini, quella «proposta» che il Polo dovrebbe fare, pare che il desiderio di Berlusconi sia quello di essere parte condizionante della partita. Ma An, con il portavoce Urso,

avverte: «Se dovessimo dire un no ad un candidato in nome di un disegno bipolare, la maggioranza poi ci dovrà spiegare perché dice no a suoi stessi esponenti di rilievo istituzionale e prestigio internazionale graditi anche al Polo». E il capogruppo alla Camera, Gustavo Selva: «A questo punto Berlusconi credo abbia capito che la candidatura di un popolare non conviene neanche a lui, ci sono uomini con maggiore prestigio rispetto a certe candidature».

Evidente il riferimento al ministro Jervolino. Evidente che Ciampi ed Amato restano sempre rispettivamente in testa ai desideri di Berlusconi e di Fini.

IL CASO

Bonino si lancia: «Eccomi Sul Colle sarei perfetta»

GIGI MARCUCCI

ROMA «Se mi eleggerete non sarò la sbiadita fotocopia di Scalfaro». Parola di Emma Bonino, candidata alla presidenza della Repubblica. Il commissario europeo uscente ha inviato una lettera ai 1010 grandi elettori che da giovedì di prossimo sceglieranno il nuovo capo dello Stato. Mentre la corsa al Quirinale entra nella fase decisiva e i papabili smentiscono la propria candidatura alla massima carica dello Stato, la Bonino presenta il suo programma e conferma l'anomalia della sua candidatura. Nella sede del comitato elettorale che con ricercata ironia l'ha proposta come «l'uomo giusto al posto giusto», la sua foto campeggia in mezzo a centinaia di firme (si va dal costituzionalista Antonio Baldassarre a Gillo Pontecorvo, passando per Ornella Muti e Franco Battiato). Dicono che Emma Bonino all'inizio non ne volesse sapere, che la partecipazione alla «gara» le sia stata praticamente imposta. Ma il 9 marzo scorso ha accettato e ora affronta l'elezione presidenziale col piglio di un candidato all'elezione diretta. «La maggioranza assoluta degli italiani auspica la mia elezione», dice, «di questa fiducia ho la volontà di fare tesoro».

Il primo passo della Bonino è un invito rivolto ai gruppi parlamentari perché sentano quello che ha da dire. Hanno già dato la loro disponibilità a incontrarla il capigruppo Ds di Camera e Senato, Fabio Mussi e Cesare Salvi, e il presidente di An, Gianfranco Fini. In secondo luogo, il programma. «I grandi elettori non sono cardinali, non devono riunirsi in conclave e decidere su ispirazione dello Spirito Santo, scelgano non per telepatia ma per scienza e conoscenza», spiega ai cronisti. I Verdi l'hanno accusata di farsi campagna per le Europee, ma lei spiega tranquillamente che - se eletta e se Romano Prodi non la vorrà alla Commissione - andrà a

Strasburgo. Per decidere c'è tempo fino al 20 luglio. «Sempre che a quella data non sia diventata presidente», dice una sua collaboratrice.

La lettera ai grandi elettori è di sei pagine e mezza e si apre con un «cari colleghi», perché Emma Bonino è stata deputata e ha partecipato all'elezione di tre presidenti della Repubblica (Pertini, Cossiga, Scalfaro). Seguono gli impegni che ovviamente suonano come critica all'attuale inquilino del Colle. Nessuna esternazione, promette Bonino: «Durante il mio settennato non mi rivolgerò mai direttamente al Paese; mai mi

esprimerò pubblicamente - quali che siano le prassi pregresse - su temi che possano anche indirettamente concernere la vita politica». Dopo la prima, inevitabile stocata a Scalfaro, il nocciolo istituzionale

La Bonino sa perfettamente che la prossima presidenza sarà di transizione, spiega che il compito che eserciterà sarà il «massimo servizio per il massimo funzionamento e per la massima efficacia delle attuali prescrizioni costituzionali». Il commissario europeo non esprime preferenze per le riforme, ma ovviamente non le può ignorare. Cosa succederebbe se venisse introdotta l'elezione diretta del presidente della Repubblica? «Mi dimetterei, certo», dice Bonino, «lo farei per quel rispetto testardo delle regole che ho sempre avuto».

È la lettura autentica di un passo della lettera in cui la Bonino promette di essere «la presidente di una Repubblica parlamentare, senza remore e con determinazione, finché la Costituzione non verrà mutata. E se lo sarà, servirò con determinazione la nuova, come l'antica, fino al termine, confermato o mutato che sia, del mio mandato». Davanti ai cronisti Bonino si dichiara curiosa di sapere chi sono gli altri candidati alla presidenza, visto che tutti quelli chiamati in causa finora hanno negato qualsiasi interesse al Quirinale.

Rutelli: «No ai cerimonieri della Prima Repubblica»

ROMA «Non vogliamo cerimonieri della Prima Repubblica. Ma un garante per un'Italia bipolare e moderna». Il sindaco di Roma Francesco Rutelli, nel suo saluto alla convenzione programmatica dei Ds di Roma, ribadisce l'indisponibilità dei «grandi elettori» Democratici a votare un qualsiasi nome quale prossimo capo dello Stato. «Il voto dei nostri parlamentari - sottolinea - sarà in blocco a favore di questa scelta». Rutelli, inoltre, ribadisce che gli esponenti dell'Asinello tanto in questa fase come dopo le elezioni europee sono e saranno «leali alleati dei Ds». Sul Quirinale ieri si è pronunciato anche Antonio Di Pietro. «Come presidente», ha detto intervenendo a un dibattito organizzato dall'Associazione industriali di Monza, «serve un rappresentante della discontinuità. Non certo qualcuno che rappresenti un partito. Col cuore direi Emma Bonino - ribadisce - con la ragione Ciampi, e anche Fazio mi andrebbe bene. L'importante è che sia uno che non abbia un'appartenenza di partito». Di Pietro critica quindi le «pretese del Ppi come quelle di qualunque altro partito. Ogni giorno - aggiunge - sento parlare i segretari fra loro per decidere se il presidente deve essere un popolare, un laico o un cattolico. Non deve essere niente di tutto ciò. L'obiettivo dei prossimi sette anni deve essere quello delle riforme; per questo deve rappresentare la discontinuità col passato». Il senatore critica anche il metodo («Non ne dovrebbero discutere i segretari, ma i gruppi parlamentari») e sembra credere poco ai nomi circolati in questi giorni: «Che possa essere un esponente del Ppi se ne parla anche troppo, per cui ci credo poco». Secondo il senatore dei Democratici Andrea Papini, «quello che si nota in questo momento è che ognuno va da solo nel centrosinistra. E si nota l'assenza di un punto di aggregazione superiore agli interessi dei singoli partiti, cioè quello che avrebbe potuto essere una presenza forte dell'Ulivo». Papini si riferisce alle dichiarazioni dei Popolari Franceschini e Soro. Il vicesegretario e il capogruppo alla Camera del Ppi hanno detto che il segretario dei Ds, nell'incontro di domani con il Polo, rappresenta solo il suo partito e non la maggioranza.

I CANDIDATI ■ CARLO AZEGLIO CIAMPI visto da Cgil, Cisl e Uil e da Confindustria

Il superministro che piace a imprese e sindacati

FERNANDA ALVARO

ROMA «Ho avuto già tanto da questo Paese», ama rispondere a chi gli chiede della massima carica della Repubblica. «Ha fatto tanto per questo Paese», amano rispondere quelli che con lui hanno rapporti di lavoro. Quelli che con lui discutono di economia. E poi tracciano la strada del risanamento, dell'ingresso in Europa, dello sviluppo. Le cosiddette «parti sociali» e Ciampi. Confindustria e sindacati e l'ex governatore della Banca d'Italia, l'ex presidente del consiglio, l'attuale ministro del Tesoro del Bilancio e della Programmazione economica. Il futuro capo dello Stato?

Se nei prossimi giorni sarà quello dell'ex azionista nato a Livorno il 9 dicembre 1920, il nome indicato per il Quirinale, non sarà soltanto la Borsa a «fare i fuochi d'artificio», come titolavano i giornali dell'aprile '93 alla designazione del governatore Bankitalia al premier. I rappresentanti del mondo del lavoro e dell'industria non avanzano candidature, non è in loro potere, ma se la lobby economica facesse sentire il suo peso...Direbbe che dal '93 a oggi il miglior biglietto da visita dell'Italia in Europa è proprio lui (ricordate l'entusiasmo negli occhi del ministro il 2 maggio '98, giorno dell'ammissione dell'Italia nell'euro?). Una battuta, già letta, di Sergio D'Antoni: «Carlo Azeglio Ciampi vale da solo un punto di tasso d'interesse a nostro favore».

Che tra il segretario della Cgil e il ministro del Tesoro ci sia qualcosa in più della semplice stima non è un segreto. Che Sergio Cofferati pensi che Carlo Azeglio Ciampi sia una persona seria, rigorosa, uno dei pochi che ha un'idea precisa su come coniugare la politica monetaria con la politica economica e sociale, è certo. Oltre ad attribuirgli il merito di aver voluto lo storico accordo del '93, quello di averci voluto tra i primi 11 nell'euro, quello di aver lanciato l'idea della necessità di un nuovo patto per lo sviluppo, il segretario della Cgil sa di aver a che fare con un ministro del Tesoro che non pensa soltanto ai conti. Perché i conti che sono un dato oggettivo, che non possono essere né manipolati, né saltare, hanno bisogno per reggere di consenso sociale.

Dal segretario generale di oggi a quello in carica nel '93. Bruno Trentin, ora candidato Ds alle elezioni europee, è stato uno dei firmatari di un accordo che il 23 luglio di sei anni fa suscitava meno consensi di quelli che gli vengono tributati oggi. «Contrariamente a quelle che poteva essere la sua immagine di ex governatore della Banca d'Italia io ho avuto di fronte un uomo di grande capacità politica, un uomo capace di esercita-

re certamente un'opera di mediazione, ma sempre a partire da un progetto che era suo». Trentin, che in quelle interminabili riunioni di sei anni fa è riuscito a conquistarsi l'amicizia dell'allora premier, ha una certezza: Ciampi sa sempre dove vuole arrivare. «È questo il dato che mi ha più impressionato. La sua capacità di immaginare



il futuro, di costruirlo. Dall'accordo del '93, all'euro nel quale ci ha trascinati con una passione lucida. Consapevole che la partita era difficile, ma che si trattava di una sfida fondamentale. Al progetto di quello che è diventato il Patto di Natale». Ciampi presidente della Repubblica? «Sarebbe per me la più grande garanzia che il Paese può avere. Per la sua sensibilità, per la sua cultura politica, straordinaria, per il suo rigore rispettoso non soltanto delle regole istituzionali, ma anche del rapporto con i vari soggetti politici sociali che rappresentano la costituzione materiale dell'Italia».

Che Ciampi ispirasse, ispiri, fiducia devono riconoscerlo anche

gli uomini di Confindustria, gli imprenditori ai quali il superministro in questi ultimi periodi non ha lesinato critiche, per esempio parlando di crescita bloccata anche per colpa di «lentezza dell'innovazione nei prodotti e dei modi di produrre». Luigi Abete, oggi presidente della Bnl e della Luiss, il 3 luglio '93, giorno della sigla, non della firma dell'Accordo, non era soddisfatto. Quello appena concluso non era stato «il grande patto sociale» che Confindustria avrebbe voluto. «Con l'emozione sarei stato tentato a non firmare - diceva - con la ragione ho firmato». Ciampi aveva convinto lui come altri, che in un Paese travolto da Tangentopoli, dai bulloni contro i sindacalisti, in un Paese che aveva sopportato l'anno prima una Finanziaria di 92mila miliardi, nessuno poteva sottrarsi. E per tornare a oggi, il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta dopo le critiche, dice: «Ciampi è il paladino del nostro ingresso in Europa» e aggiunge, a lui «va la mia assoluta stima».

Faticò a convincere Abete, ma non soltanto lui nel '93 il presidente ex governatore. Quell'intesa che era il completamento del protocollo del 31 luglio del '92 siglato col governo Amato, conteneva

una parte importante sui contratti. La Uil avrebbe voluto una scadenza triennale, ed era in minoranza. Ciampi era in partenza per il vertice di Tokyo del G7, dei sette paesi più industrializzati. Presentarsi con un'intesa che realizzava una politica dei redditi che avrebbe contribuito alla sconfitta dell'inflazione, era fondamentale. Anche lì fu il peso, la stima, per quel presidente con un progetto, che convinse Pietro Larizza. E vero di «perfetto non c'era nulla», come diceva Ciampi, ma quell'impianto sarebbe servito a dare prospettive al Paese. In questi ultimi giorni il segretario della Uil è sembrato il critico più duro del Tesoro. Chi ha voluto vedere un attacco a Ciampi sbaglia. Quello che a Larizza non piace è che controllo della spesa e sviluppo abbiano un unico responsabile. Per il resto...

Non resta che la Cisl governata da D'Antoni che la settimana scorsa a Napoli ha fatto gli auguri al segretario del Ppi: «Che Napoli ti porti bene», ha detto dal palco rivolto a Marini. Forse D'Antoni pensa che il posto migliore per Ciampi sia quello che occupa oggi. Quello di un ministro del Tesoro a cui si può dare del tu, che crede nella politica dei redditi e soprattutto nella concertazione. Un ministro del Tesoro che certo dovrebbe un po' allentare i cordoni della borsa finanziando spese per investimenti. Ma anche per il popolare D'Antoni che certo tifa per i suoi, uno come Ciampi per storia, per preparazione, per credibilità internazionale, ha pochi rivali.

